

PROLUSIONE DEL P.N.A. PER IL TRENTENNALE DELLA ISTITUZIONE DEL SERVIZIO CENTRALE DI INVESTIGAZIONE SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA^(*)

Roma, 9 settembre 2024

di Giovanni Melillo

Ringrazio il Comandante Generale per l'invito ad intervenire in una così prestigiosa occasione di incontro.

La partecipazione di tanti Procuratori distrettuali vale, io credo, come un aperto e unanime riconoscimento del debito di riconoscenza che la Magistratura ha verso il prestigioso reparto speciale della Guardia di Finanza istituito nel solco dalla riforma del nostro *law enforcement system* che, al fine del più efficace contrasto della criminalità organizzata, si realizzò nel 1991, nel volgere di pochi mesi, con la istituzione dapprima dei servizi centrali di polizia giudiziaria e quindi della DNA e delle DDA e altresì della DIA.

Dunque, si impone innanzitutto di esprimere, idealmente a nome di tutti i pubblici ministeri che hanno in questi trent'anni operato con disciplina e onore nel contrasto della criminalità mafiosa, la più profonda gratitudine agli uomini e alle donne della Guardia di Finanza che hanno dedicato le loro intelligenze, la loro professionalità e il loro impegno allo sforzo di dimostrare sul campo la bontà delle scelte fatte in quella straordinaria stagione riformatrice.

Ma, naturalmente, l'occasione di festeggiare il trentennale della istituzione del Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata è anche un'occasione importante per riflettere sui profondi mutamenti intervenuti nel tempo, a partire dalla necessità di cogliere le linee più profonde dei processi di trasformazione dei fenomeni mafiosi per poter adeguare i nostri modelli organizzativi e la nostra stessa visione del lavoro investigativo.

Giovanni Falcone, ricorderete, diceva che i mafiosi avranno sempre una lunghezza di vantaggio su di noi. Un modo semplice, ma acuto, per indicare una caratteristica costante della criminalità mafiosa: la sua straordinaria capacità di adattamento, avvalendosi anche di conoscenza profonda della modernità e delle sue tecnologie.

^(*) Il testo riproduce l'intervento del dott. Giovanni Melillo, Procuratore Nazionale Antimafia e Antiterrorismo, all'incontro "*Guardia di Finanza: 30° anniversario dell'istituzione del Servizio Centrale di Investigazione sulla Criminalità Organizzata (S.C.I.C.O.)*", tenutosi a Roma il 9 settembre 2024.

Ricordarlo serve anche a sfuggire ai pericoli che in psicologia la ricerca descrive con la formula *confirmation bias*, vale a dire la tendenza a misurarsi con il reale privilegiando le informazioni che confermano i nostri convincimenti, svalutando o persino mancando di vedere ciò che invece sfida le nostre convinzioni.

A ben vedere, lo stesso vizio che spingeva il famoso medico imperiale Galeno ad attribuire l'inefficacia dei rimedi nei quali tanto credeva sempre e solo all'incurabilità dei mali che affliggevano i suoi pazienti.

La realtà invece merita analisi realistiche e le analisi realistiche possono rivelare l'insufficienza di modelli e strumenti di intervento.

La realtà ci mostra ogni giorno che le nuove tecnologie sono sempre più un moltiplicatore della pericolosità delle reti criminali, determinando profondi cambiamenti degli scenari investigativi, sui quali ormai si stagliano anche i delicatissimi problemi correlati all'impiego a fini criminosi dell'intelligenza artificiale. A partire dalle forme che si sperimentano nei teatri di guerra e che inevitabilmente vedranno applicazioni anche ai fini criminosi, innanzi.

L'era digitale vede dunque realizzarsi rapide trasformazioni della struttura e dello stesso codice genetico dei gruppi criminali.

La dimensione tecnologica guida la stessa selezione dei quadri e financo delle *leadership* dei gruppi mafiosi e determina la crescita di nuove componenti strutturali di quelle organizzazioni, deputate alla ricerca e allo sfruttamento di tutte le opportunità che le tecnologie offrono sia per sfruttare vecchi e nuovi mercati illegali sia per sviluppare autentiche funzioni di *intelligence* dei cartelli criminali.

Provocatoriamente, ma non troppo, potrebbe ben dirsi che il numero di ingegneri, tecnici e consulenti informatici e la qualità delle dotazioni tecnologiche al servizio dei gruppi criminali sono di gran lunga superiori a quello ordinariamente a disposizione delle indagini.

La stessa sicurezza delle comunicazioni e dei documenti aventi ad oggetto segreti investigativi e d'ufficio è ben poca cosa rispetto a quella propria delle relazioni all'interno dei sistemi criminali più avanzati.

Anche ciò rivela la presenza di una nuova e sempre più efficace cintura di protezione di quella storica pretesa di impunità per i delitti mafiosi che il Maxi-processo e la lunga, efficace azione di repressione criminale seguita alle stragi del 1992 avevano prima simbolicamente intaccato e poi di fatto pressoché cancellato.

Quella antica e mai abbandonata pretesa di impunità delle organizzazioni criminali oggi assume sovente le forme della ricerca ossessiva di informazioni riservate sul contenuto, le finalità e lo stato delle indagini: innanzitutto, di quelle contenute nei sistemi posti a servizio delle funzioni di prevenzione e accertamento dei reati.

Per effetto di ciò, la stessa composizione delle tradizionali aree di contiguità mafiosa subisce profonde modificazioni, allargandosi fino ad includere e porre al suo centro persone ed imprese in grado di fornire sempre più moderni servizi tecnologici.

Le indagini continuamente rivelano come l'ossessiva ricerca di informazioni sulle indagini propria tanto delle organizzazioni prettamente mafiose che di eterogenei centri criminali costituisca una non trascurabile componente di un più ampio e complesso mercato clandestino delle informazioni riservate, nel quale converge

un'analoga domanda di illegalità anche del mondo delle imprese e persino della competizione politica.

Soprattutto, le nuove tecnologie determinano cambiamenti profondi dei modelli di *business* di reti criminali sempre più votate a diventare autentiche costellazioni di imprese, espandendo la forza corruttrice delle mafie nel tessuto sociale ed economico.

In questa dimensione, i legami di complicità si ammantano della più neutrale apparenza degli affari, ma diventano sempre più saldi e difficili da individuare e colpire, da ciò derivando il riscontro più significativo di una capacità di resilienza delle mafie che molti preferiscono sottovalutare.

Si deve invece proprio all'azione investigativa della Guardia di Finanza la dimostrazione, ad esempio, di come il riciclaggio dei gruppi mafiosi e quello dei proventi delle frodi fiscali si confondano negli stessi circuiti di *underground banking* e di come quello della corruzione sia il linguaggio comunemente parlato tanto dell'impresa mafiosa quanto delle imprese che di quei servizi illegali parimenti si avvalgono.

Se ciò è vero, diviene illusorio il convincimento di chi crede che le mafie possano contrastarsi efficacemente concentrando solo nelle indagini programmaticamente mirate sulle attività criminali immediatamente riconoscibili come mafiose l'applicabilità delle regole processuali e delle tecniche investigative speciali proprie del nostro sistema antimafia, affidando invece a strumenti ordinari e ordinariamente inefficaci le indagini sull'impiego delle due principali leve del controllo mafioso dei mercati d'impresa: la corruzione e la frode fiscale.

In quella visione si riduce il contrasto della criminalità mafiosa alle sue componenti violente e più primitive, restandone al riparo le strutture più raffinate e complesse, perché preposte alla ideazione e alla gestione dei processi di mimetizzazione economico-finanziaria dell'agire mafioso e alla cura delle relazioni corruttive vitali per la sorte dei processi di espansione affaristica del crimine organizzato.

Su questo versante va tuttavia registrato come evento di grande importanza la recente scelta legislativa (l. 135/2024) di estendere ai più gravi delitti cibernetici l'applicabilità di gran parte degli istituti processuali propri del nostro modello antimafia.

Ne derivano con evidenza grandi opportunità, trattandosi di delitti che ordinariamente intrecciano le strade della corruzione e della frode fiscale, di rafforzare l'efficacia delle indagini anche su questi ormai più accidentati terreni.

Un'opportunità, ma anche una correlativa, nostra grande responsabilità, trattandosi di reingegnerizzare modelli organizzativi e progetti investigativi e di calibrarne l'impiego con correttezza e rigore.

Abbiamo urgente bisogno di farlo, soprattutto pensando a come le tecnologie digitali agiscano come potente fattore di saldatura delle relazioni fra reti mafiose tradizionali ed eterogenei cartelli criminali, a livello nazionale, regionale e globale.

L'espansione transnazionale delle principali strutture criminali votate al controllo delle rotte di importazione di grandi volumi di stupefacenti ha, infatti, determinato la creazione di *network* e sistemi criminali integrati, che si avvalgono di una gigantesca rete corruttiva, posta a servizio sia della necessità di controllare le

infrastrutture portuali di partenza e di destinazione degli stupefacenti sia di comuni strategie di occultamento e reinvestimento speculativo dei profitti dei traffici.

In questa dimensione, un potente sistema bancario parallelo e clandestino gestisce dalla rete il volume degli scambi commerciali e dei cambi di valuta, ciò che consente ad ogni attore di manovrare le proprie scelte finanziarie, superando le difficoltà e i costi del trasferimento transfrontaliero del denaro e, dunque, gran parte dei controlli dei sistemi attorno ai quali è organizzato lo sforzo di prevenzione del rischio di utilizzo dei mercati finanziari a fini di riciclaggio e di finanziamento terrorismo.

La progressiva integrazione su scala transnazionale e globale dei mercati criminali ben contribuisce a renderne chiara la diretta incidenza sulla stessa natura del rischio per la sicurezza degli Stati.

Da un lato, i traffici di stupefacenti agiscono come fattore di profonda destabilizzazione politica e sociale di intere aree del pianeta.

Per un altro verso, destabilizzazione politica, conflitti ed economie di guerra creano le condizioni ideali per l'espansione del ruolo affaristico delle grandi organizzazioni criminali.

Per quanti stentano a riconoscere ciò che realmente accade nell'America latina, nell'Africa occidentale e nel Sahel, nella regione caucasica, nel Medio Oriente, ma innanzitutto nell'Europa orientale, basterà ricordare quanto trent'anni fa accadde nei Balcani, in termini di espansione del crimine organizzato serbo-croato, albanese, kosovaro, partendo dall'intreccio delle reti del contrabbando che finanziavano i conflitti con gli interessi affaristici delle élite politiche ed economiche balcaniche.

La stessa eccezionalmente elevata pericolosità di quei gruppi criminali è figlia, peraltro, di una lunga stagione di sottovalutazione dell'importanza dei processi evolutivi che hanno reso, in particolare, le mafie albanesi *player* di primaria grandezza dei mercati globali della droga e del riciclaggio.

Una tipica applicazione di *optimistic bias*. Ovvero, più semplicemente, di diffusa miopia.

Nonostante il tempo della guerra e le logiche della polarizzazione restringano inevitabilmente lo spazio della cooperazione fra gli Stati, non vi è alternativa al riconoscere che la cooperazione internazionale è l'unica strada praticabile per contrastare efficacemente fenomeni criminali transnazionali retti di logiche e ruoli di governo che rischiano di risultare indecifrabili se considerati negli angusti limiti delle giurisdizioni nazionali e nello stesso tempo per riconoscere che la cooperazione è possibile soltanto all'interno del perimetro dello Stato di diritto.

Le mafie sono sempre più questioni europee e internazionali, che investono la responsabilità di tutti gli Stati e della intera comunità internazionale o di quel che resta di fermamente coeso attorno all'idea del diritto internazionale penale.

Anche su questo versante si scorgono lampi di luce improvvisa.

Come la Convenzione delle Nazioni Unite sul *cyber-crime* ormai ad un passo dall'apertura alla firma degli Stati membri, dopo aver superato distanze sulla stessa idea di spazio virtuale che sembravano incolmabili.

Uno strumento che, malgrado i multipli segni dei compromessi politici, rivelerà presto, io spero, la sua importanza fondamentale per proiettare su scala globale le

indagini dei singoli Stati su quanto avviene nello spazio virtuale, ma anche per dare maggiore effettività al contrasto dei processi di riciclaggio, che l'urgente implementazione della Convenzione di Palermo secondo le direttrici della *Risoluzione Falcone* approvata dalla Assemblea generale delle Nazioni Unite già 4 anni fa consentirebbe di intravedere.

Tanto può apparire irrealistico, osservando i processi di erosione delle democrazie che segnano la stagione della polarizzazione, ma occorre lavorare ogni giorno per inverare le ragioni del superamento, per richiamare l'insegnamento di Mireille Delmas Marty, della logica della *souveraineté solitaire*" degli Stati, a vantaggio di una loro *souveraineté solidaire*, che, altrimenti, in molte aree del pianeta, come sta già accadendo è sostituita da autentiche e incontrastate sovranità criminali.

Come ho già avuto modo di sottolineare in occasione di vari incontri con i procuratori dell'America latina, abbiamo il dovere di riconoscere che mai come oggi è indispensabile condividere conoscenza e analisi dei fenomeni criminali e mirati progetti investigativi comuni, per misurarsi credibilmente con sistemi criminali dalle dimensioni e dal raggio di operatività un tempo impensabili.

Coerentemente, le procure distrettuali stanno moltiplicando le squadre investigative e le azioni di promozione della cooperazione internazionale in questo campo: Brasile, Ecuador, Argentina, Cile, Colombia stanno diventando *partner* abituali in molti, anche complessi programmi investigativi.

Del resto, organizzazioni criminali latino-americane che sembravano esotiche e inafferrabili entità sono ormai poste al centro di quei programmi, per la profondità dei loro legami operativi con la *'ndrangheta*, la camorra e i gruppi albanesi stanziati nell'Europa occidentale.

Gli stessi tradizionali rapporti di collaborazione con i Paesi Europei e gli Stati Uniti d'America riflettono la condivisa consapevolezza delle sfide comuni: basti pensare al rilievo di progetti investigativi ormai permanenti come quelli in corso con Svizzera, Belgio e Germania nel contrasto delle ramificazioni delle *'ndrine* calabresi nell'Europa centrale e settentrionale o di quelli in atto con gli Stati Uniti sul versante delle ramificazioni nordamericane di *Cosa nostra* e delle cosche calabresi.

Squadre investigative comuni e scambi informativi consentono, se ben congegnati, il passaggio, su scala globale, da una cooperazione di tipo burocratico, caratterizzata da una interlocuzione formale tra le diverse autorità giudiziarie, limitata ad una richiesta di assistenza su singoli aspetti specifici dell'indagine nazionale, ad una cooperazione di tipo relazionale, fondata su rapporti diretti ed immediati tra i magistrati e le forze dell'ordine dei diversi Stati e sulla continua condivisione delle informazioni e delle strategie investigative.

Non si tratta di mere tecniche investigative, ma di un metodo di lavoro che l'esperienza rivela fondamentale.

Tuttavia, per praticare efficacemente questo metodo di lavoro occorre tenere a mente la vera essenza del modello antimafia italiano, segnato dalla forte specializzazione del lavoro investigativo e giudiziario, dalla conoscenza profonda delle strutture e delle dinamiche criminali, dalla capacità di tessere strategie investigative ampie e articolate e non dettate semplicemente dalla pressione delle continue emergenze.

Di tale metodo è strumento fondamentale il coordinamento investigativo, in ambito nazionale e internazionale.

Soprattutto, è impensabile pensare di poter scaricare sulla dimensione internazionale del coordinamento investigativo il peso di irrisolti problemi di coordinamento interno.

Occorre saper proiettare le nostre indagini fuori del territorio dello Stato agendo in modo coordinato, rifuggendo dalla tentazione di approcci frammentati e disorganici. È una regola di esperienza che vale tanto per la cooperazione giudiziaria quanto per quella di polizia.

Ma per la prima è anche una chiara regola normativa, come dimostra la recente disposizione di legge volta a dare effettiva e costante applicazione al principio fissato dal legislatore sin dal 2016, secondo il quale, in caso di indagini collegate, le squadre investigative comuni con altri Stati devono essere istituite “d’intesa” fra le procure interessate.

L’obiettivo è quello di giungere ad un approccio condiviso nella gestione dell’indagine transnazionale.

Un obiettivo che tocchiamo con mano ogni giorno.

Da tempo, infatti, i magistrati italiani e le nostre forze di polizia hanno imparato a lavorare insieme, sviluppando una cultura del coordinamento investigativo in grado di fungere da barriera verso il rischio di iniziative frammentate e persino di quelle malsane logiche di isolamento cognitivo e di resistenza all’adozione e all’attuazione di progetti comuni che non era difficile riconoscere nel passato.

Lo dimostra la dimensione quotidiana di una funzione di coordinamento investigativo nazionale che sa essere rispettosa delle autonome prerogative processuali dei singoli uffici distrettuali, ma che è insieme protesa ad assicurare l’effettiva condivisione delle informazioni, la opportuna concertazione delle iniziative, la completezza e la tempestività delle investigazioni, il razionale impiego della polizia giudiziaria.

Lo dimostra l’assenza negli ultimi due anni di procedure di contrasto fra le procure distrettuali.

Lo dimostra, soprattutto, il costante sforzo comune di anticipare la soluzione dei problemi del coordinamento, affrontando insieme - mediante periodiche riunioni plenarie e gruppi di lavoro congiunti - i temi interpretativi o organizzativi più importanti per l’azione del pubblico ministero, la considerazione frazionata dei quali genererebbe altrimenti aporie, contraddizioni e persino tensioni tanto dannose per le indagini quanto nocive per la credibilità della funzione giurisdizionale.

Il patrimonio collettivo di conoscenza e di esperienza che sostiene la cultura del coordinamento investigativo che accomuna gli uffici del pubblico ministero italiano è la migliore garanzia di efficace proiezione del nostro impegno nei campi più complessi e difficili.

Su quello dell’espansione affaristica delle tradizionali organizzazioni mafiose italiane nei mercati d’impresa nazionali e europei, come sul parimenti cruciale versante segnato da quel gigantesco motore di alimentazione finanziaria anche di quei processi

di mimetizzazione economica degli interessi mafiosi che è sempre più rappresentato dal traffico internazionale degli stupefacenti.

Sul primo versante l'impegno degli uffici distrettuali, testimoniato da tante, importanti indagini, sempre sostenute dall'impegno e dall'eccezionale professionalità della Guardia di Finanza, si misura con una realtà che vede i gruppi mafiosi calabresi e campani costituire stabili e talvolta dominanti componenti delle autentiche dorsali nazionali dei sistemi illeciti che si nutrono di false fatturazioni, frodi fiscali e insolvenze fraudolente e che permeano la vita di interi comparti economici, dal commercio di idrocarburi e oli minerali a quello dei metalli, dalla distribuzione commerciale al lavoro interinale, dai servizi correlati al ciclo dei rifiuti al mercato dell'edilizia.

Una realtà sotto gli occhi di tutti, ma non considerata in alcun modo all'atto delle scelte alla base degli enormi e incontrollati flussi di spesa pubblica propri della disordinata legislazione pandemica e che rischia di condizionare pesantemente anche l'attuazione del PNRR e degli altri fondamentali progetti di investimento pubblico in campo.

Diviene naturalmente cruciale, in questa prospettiva, il rapporto di collaborazione fra le procure distrettuali e l'EPPO.

Siamo impegnati a costruire le migliori condizioni di apertura del circuito di coordinamento investigativo nazionale all'azione del Procuratore Europeo, ben consapevoli del valore epocale del passaggio alla cooperazione verticale fra gli Stati europei che esso rappresenta. Ma è essenziale anche la consapevolezza della unicità nel panorama europeo della questione criminale italiana e della conseguente necessità di evitare ogni dispersione informativa che contraddica l'essenza del modello antimafia italiano, fondato sulla accumulazione delle conoscenze e delle informazioni e sul coordinamento delle iniziative.

Un campo questo dove, in particolare, anche l'azione dello SCICO può contribuire a saldare le due concorrenti prospettive giudiziarie.

Ancor più fondamentale è il ruolo che la legge e il decreto ministeriale che detta le regole di impiego operativo assegnano ai servizi centrali di polizia giudiziaria in materia di indagini transnazionali sul crimine organizzato.

Un ruolo essenziale per proiettare sistematicamente ed efficacemente le nostre indagini su quella dimensione globale, per elaborare e condividere con altri Paesi progetti investigativi ambiziosi. Di ciò abbiamo necessità soprattutto:

- per ricostruire i flussi finanziari a monte e a valle dei traffici di stupefacenti, a partire dalla ricostruzione delle modalità di pagamento dei macro-quantitativi di narcotico importati in Italia e dei canali, articolati e complessi, utilizzati per riciclare e reinvestire i proventi illeciti,
- per sviluppare le nostre conoscenze sulla struttura e sulle logiche delle organizzazioni criminali che integrandosi fra loro su scala globale governano le rotte del narcotraffico internazionale,
- per cogliere la progressiva integrazione nella logica dei mercati criminali globali delle dinamiche evolutive di *'ndrangheta*, *camorra* e *cosa nostra*, ma anche per illuminare i legami profondi del narcotraffico con i fenomeni di corruzione e finanziamento del terrorismo che si registrano su scala globale.

Serve insomma un deciso cambio di passo, abbandonando le asfittiche e vane e anche un po' vanagloriose logiche di indagini volte al mero sequestro di carichi seppur ingenti di droga, la perdita dei quali spesso rappresenta per i *narcos* un costo già preventivato e talvolta persino sotterraneamente negoziato.

È necessario invece alzare lo sguardo e indirizzare le indagini verso le componenti più sofisticate delle organizzazioni criminali come tali chiamate a guidarne i processi di trasformazione tecnologica e le strategie di mimetizzazione finanziaria.

Per farlo occorre rapidamente recuperare il grave *gap* tecnologico che rallenta l'azione delle nostre straordinarie forze di polizia e rischia di tenerle lontane dalle linee più avanzate dalla collaborazione internazionale.

Un *gap* prodottosi lungo una lunga stagione di pauperismo delle politiche pubbliche della sicurezza, ma che occorre colmare rapidamente.

Mancano ancora, tuttavia, le condizioni normative e gli investimenti in tecnologia e risorse umane che consentono in Francia, come in Olanda o Germania, di penetrare le piattaforme criptofoniche e di partecipare ad ancor più ambiziosi progetti di impiego investigativo delle nuove tecnologie in atto con le agenzie di *law enforcement* americane.

Non di meno, nella più recente legislazione penale si colgono i primi, importanti segni di consapevolezza dell'urgenza di integrare e aggiornare gli strumenti di indagine in questo nevralgico ambito.

Mi riferisco alle nuove disposizioni in tema di operazioni *undercovered* nelle reti informatiche e telematiche, riservate alle indagini di terrorismo e ai più gravi delitti cibernetici.

Strumenti importanti, che ci pongono dinanzi a problemi nuovi e complessi, che stiamo esaminando, ancora una volta ricorrendo all'opera di gruppi di lavoro congiunti fra DNA e Procure distrettuali.

Ma non basta, occorrendo un avanzamento ben più ampio delle frontiere normative degli strumenti di controllo delle comunicazioni digitali la necessità del quale le inesauste contrapposizioni polemiche intorno alla giustizia impediscono financo di riconoscere.

Ma, senza dover attendere e non potendo attendere nuove leggi, occorre da subito agire per elaborare e condividere strategie investigative di sempre maggiore respiro, possibili soltanto condividendo quel paziente lavoro di accumulazione, analisi ed elaborazione di dati e informazioni che Giovanni Falcone conduceva fino a farsi "scoppiare la testa" e che tutt'oggi non ha alternative credibili ed anzi può essere sostenuto e reso più efficace dalle nuove tecnologie digitali.

Una strada obbligata.

Anche per evitare pericolosi arretramenti del modello italiano di indagini sulla criminalità organizzata al quale, per la profonda conoscenza dei fenomeni criminali e il rigore dei metodi di lavoro, molti, in tutto il mondo, guardano con fiducia.

In questa prospettiva, la Banca dati DNA-Procure distrettuali, superando una risalente condizione di decennale debolezza gestionale che ne ha ostacolato il pieno utilizzo, è proiettata verso l'impiego di forme avanzate di intelligenza artificiale, secondo un progetto ormai operativo finanziato con fondi europei.

Naturalmente, per affrontare sfide sempre più complesse occorre non smettere mai di interrogarsi sull'adeguatezza complessiva dei nostri modelli organizzativi e operativi.

Una esigenza visibile da tempo per il pubblico ministero, che è la componente del sistema giudiziario sulla quale per prima e maggiormente si riversa la domanda di cambiamento innescata dai mutamenti normativi e dei fenomeni criminali e che, come tale, è chiamata ad adattamenti continui, non facilmente realizzabili immaginando che per le procure possano valere le stesse regole organizzative dettate per gli uffici giudicanti.

Ma lo è anche per i servizi di polizia giudiziaria e, in particolare, per quelli chiamati alle funzioni normativamente proprie dei servizi centrali, sui quali ricade la gravosa responsabilità di assicurare, in uno alle tipiche funzioni investigative della polizia giudiziaria negli scenari di maggiore complessità, fondamentali compiti di analisi, supporto tecnico-logistico ed effettivo raccordo informativo delle attività in materia di contrasto della criminalità organizzata.

Preservare l'efficacia di quelle funzioni è essenziale per le sorti del coordinamento investigativo, ma innanzitutto per il corretto ed efficace esercizio delle potestà investigative dei singoli uffici distrettuali del pubblico ministero, l'azione dei quali necessita quotidianamente di essere alimentata dai flussi informativi che soltanto da un'efficace azione di analisi e raccordo del servizio centrale possono giungere ai servizi interprovinciali.

In questa prospettiva, giova ricordare la disposizione dell'art. 12 del D.L. 152/1991 secondo il quale la creazione dei servizi centrali è finalizzata ad agevolare non solo le funzioni di raccordo informativo tra i vari reparti territoriali dei singoli corpi di polizia e dei diversi servizi centrali fra loro, ma anche e soprattutto *il collegamento delle attività investigative relative a delitti di criminalità organizzata* che, come noto, costituisce l'atto d'essenza della funzione di coordinamento investigativo nazionale, ma, ancor prima, una condizione essenziale di efficacia, completezza e tempestività delle investigazioni del pubblico ministero, oltre che di garanzia della *funzionalità dell'impiego della polizia giudiziaria nelle sue diverse articolazioni*.

Banalmente, così come le insufficienze degli assetti organizzativi degli uffici giudiziari condizionano negativamente l'efficacia delle politiche di prevenzione e accertamento dei delitti cui partecipano anche altre funzioni dello Stato, allo stesso modo le scelte organizzative relative all'organizzazione dei servizi centrali e interprovinciali di polizia giudiziaria dei singoli ordinamenti di polizia non sono *interna corporis*, ma funzione di equilibri più ampi che attengono anche al corretto esercizio dell'azione del pubblico ministero.

Come si vede dai temi fin qui sommariamente considerati, emerge una complessiva esigenza di accompagnare le profonde e radicali trasformazioni dei fenomeni criminali in atto in ambito nazionale e internazionale con una costante disponibilità ad adeguare le forme organizzative e gli strumenti operativi del nostro sistema.

Si tratta di riconoscere le ragioni di una logica di permanente revisione, tanto più vitale quanto maggiormente preziose sono le risorse disponibili e l'ambizione degli obiettivi.

In questi trent'anni, il Servizio Centrale Investigazione Criminalità Organizzata ha dato esempio ripetuto di una particolarissima capacità di comprensione, interpretazione e analisi degli schemi operativi criminali, agendo sovente come modello della capacità di adattamento alla modernità dell'intero sistema e come fulcro ideativo di progetti di innovazione tecnologica che hanno aperto la porta ad investigazioni di ampio respiro ed obiettiva efficacia.

Nato per contrastare la sempre maggiore diffusività ed espansione della criminalità organizzata e la tracotanza di un progetto criminale che giunse a destabilizzare violentemente gli equilibri democratici del Paese, lo S.C.I.C.O. è stato protagonista di una lunga stagione di impegno che occorre oggi preservare e rafforzare.

I risultati di questi trent'anni di contrasto alle mafie sono sotto gli occhi di tutti e parte rilevante di questi risultati si deve riconoscere al paziente e duro lavoro svolto dalla Guardia di Finanza e dei suoi reparti speciali.

Ma abbiamo dinanzi le sfide meno eclatanti, ma non meno insidiose, lanciate da sistemi criminali di eccezionale complessità e straordinaria pericolosità.

Ecco perché, in conclusione, alla gratitudine per il lavoro svolto e per i successi conseguiti si associa un profondo sentimento di fiducia nel ruolo che il servizio centrale I.C.O. svolgerà nel futuro, rinnovando una funzione di precursore e di guida nell'elaborazione e nell'attuazione di progetti investigativi che lo hanno reso struttura d'eccellenza e, dal punto di vista specifico dell'ufficio del Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, un interlocutore privilegiato all'interno del circuito di relazioni istituzionali che ruota attorno alle disposizioni contenute nel decreto del Ministro dell'Interno del 4 marzo 2000, dato in materia di organizzazione dei servizi centrali ed interprovinciali delle forze di polizia, che alle funzioni del PNA fa espresso e chiaro riferimento per definire le condizioni generali di impiego dei servizi centrali.

Con questi sentimenti di gratitudine e di fiducia, il mio Ufficio e tutte le Procure distrettuali partecipano a questo giorno di memoria e celebrazione condividendone l'orgogliosa rivendicazione della Guardia di Finanza dell'azione svolta dallo SCICO, lungo questi trent'anni, in passaggi difficili quando non drammatici della storia italiana.